

PCI e giovani Ma non esiste anche un problema FGCI?

Purtroppo, le trattative per un patto di potere in vista della formazione del governo stanno soffocando le riflessioni sul voto e sul suo significato, nel tentativo di spegnere rapidamente l'eco della sconfitta democristiana e di liquidare così la più rilevante novità del 26 giugno.

È chiaro che tutto ciò ha come obiettivo quello di riacciare indietro l'alternativa, avvicinarsi sensibilmente con le ultime elezioni. Dal canto nostro, però, è altrettanto chiaro che se, ed accreditati la responsabilità ed il ruolo del PCI, proprio perché esso è u-

forza dell'avvenire: non solo, quindi come forza che difende le grandi conquiste sociali e di democrazia di cui è stata protagonista, ma che rimotiva le riforme, rilanci il bisogno effettivo di cambiamento come una necessità imprescindibile dell'evoluzione della società — e contemporaneamente presenti il PCI e la sua quotidiana vita organizzata come il motore di un tale movimento sociale.

Crede che la nostra azione e la nostra ricerca siano ancora insufficienti per questo obiettivo. Me lo dice, fra l'altro, la nostra influenza nel mondo giovanile, a mio avviso al di sotto delle necessità, come ci confermano le stesse elezioni, sia pure contraddittoriamente e con qualche segno di ripresa. Io penso che una forza di alternanza debba riuscire ad incidere assai più sensibilmente sugli orientamenti politici delle giovani generazioni, debba anzi attingere ad un loro sostegno massiccio ed entusiasta per vincere le forze moderate e di conservazione.

È chiaro, pertanto, che la conquista delle giovani generazioni è un compito fondamentale del PCI, della sua iniziativa politica, della sua organizzazione, della sua immagine, del come esso si presenta quotidianamente. Decl-

sivo è proprio il suo comportamento nelle istituzioni e nella società. Decisiva è la nuova etica che esso riesce ad esprimere — la credo — l'esigenza di autogestione e di autodeterminazione che sembra essere una caratteristica dell'etica giovanile attuale, assieme a quella di una varietà e diversità di approcci alla politica e alla organizzazione militante.

Mi rendo conto che si tratta di una questione rilevante, assai impegnativa e difficile, da non chiudere in un articolo come questo. Essa è tuttavia una questione ormai ineludibile, che forse va affrontata con il concorso di molti, specialisti, intellettuali, dirigenti politici, ma soprattutto giovani; e sento che sarebbe un contributo di inestimabile valore se dalla stessa FGCI uscisse una sollecitazione, uno stimolo franco e spregiudicato a tutto il partito, per modo che il partito stesso giungesse ad esaminare fino in fondo, con schemi assolutamente nuovi, mobilitando le grandi energie disponibili, l'intera questione giovanile ed il problema della sua organizzazione politica comunista. Sarebbe una salutare occasione per guardare se stesso nel profondo.

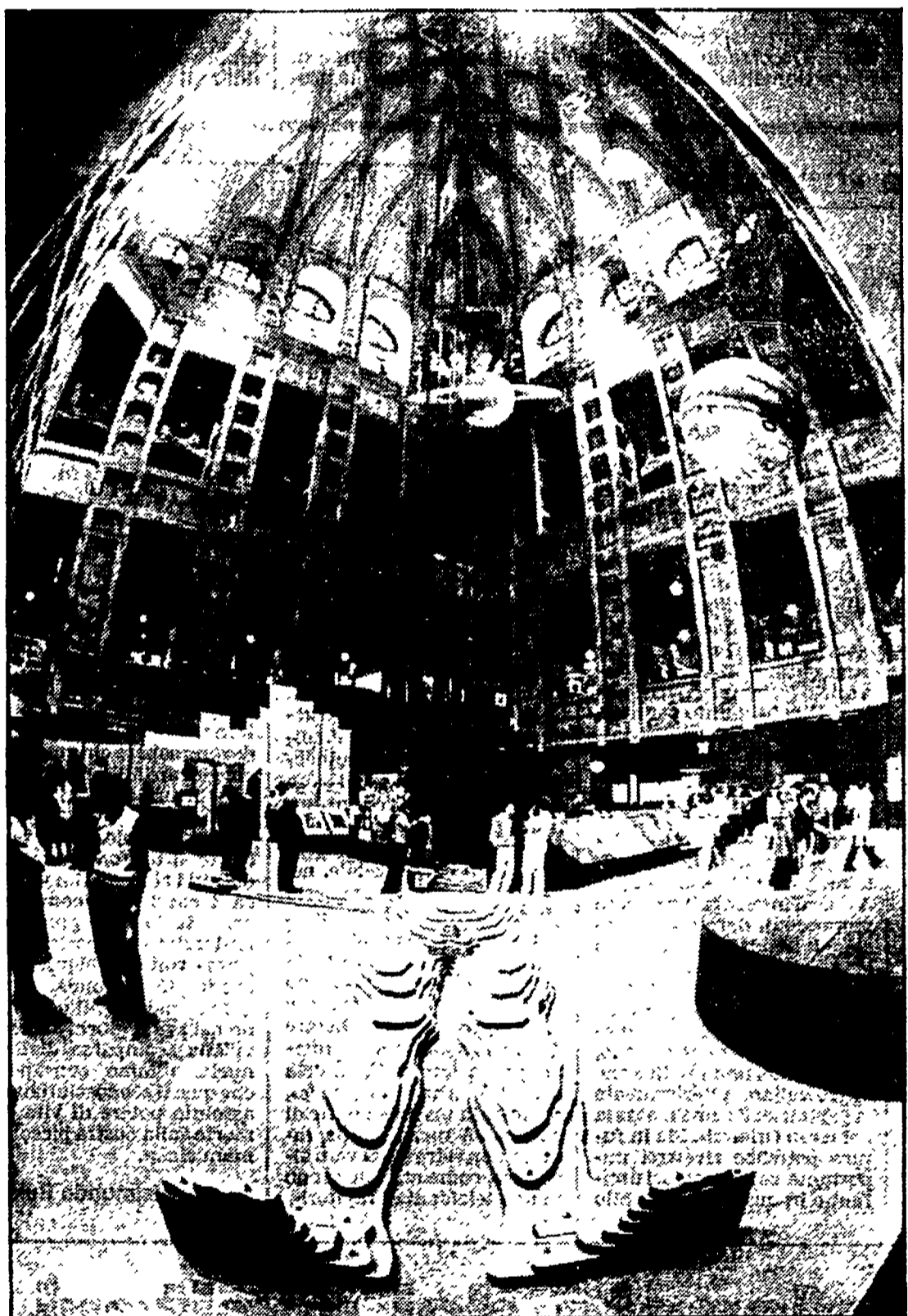
Luigi Berlinguer

INTERVISTA / Giorgio Balmas, assessore comunale alla cultura

L'ambizione di una stagione ininterrotta di iniziative. Dal «Disegno nel mondo» alla retrospettiva di Calder L'ottavo anno di vita dei «punti verdi». Un teatro all'aperto con strutture fisse



NELLE FOTO ACCANTO: Due immagini della mostra sul «Disegno nel mondo» allestita nella Mole Antonelliana



Effimero? L'estate torinese ha messo radici

Dal nostro inviato
TORINO — «Manifestazione estiva di un'attività culturale, una stagione culturale ininterrotta, lunga un anno intero, senza più distinguere fra estate, primavera e autunno. E tra effimero e radicato». L'assessore Giorgio Balmas sorride soddisfatto, anche se lo incontriamo nel suo ufficio di primo pomeriggio, dopo una faticosa seduta di Giunta. In una Torino assediata dal caldo. Ed ha ragione, di mostrarci contento. Nella nostra città, per un settimanale, richiesto delle sue previsioni (e desideri) per il 1983, afferma di sperare solo che fra un decennio Torino possa avere una stagione culturale al livello di questa attuale.

«Dopo aver puntato per anni sugli spettacoli — spiega — stavolta la bilancia pende decisamente dalla parte delle mostre. Ci è costata tre anni di lavoro. Ma finalmente, alla fine di giugno, abbiamo inaugurato la mostra sul «Disegno del mondo». Un itinerario fra arte e scienza che non poteva trovare cornice più idonea della Mole Antonelliana, sul modo come l'uomo è via via pervenuta a conoscere il pianeta e dell'intero universo. Come un crinale dove s'incrociano la fantasia e la cartografia, una continua provocazione alla conoscenza ma anche al sogno. A settembre, per esempio, terremo una serie di lezioni di astronomia legata alla mostra».

Balmas si sofferma un po' come a sottolineare il passaggio dalle notizie a quelle complessive. Una iniziativa come questa stimola la lettura, l'acquisto di libri specializzati, la conoscenza scientifica. Mi pare che sempre meno è appropriata, per definire questo nostro lavoro, la categoria dell'effimero.

«Però credo ci siano anche degli spettacoli, non solo questa mostra».

«Un momento — interloquisce l'assessore — prima debbo parlarvi dell'altra nostra grande rassegna. È la retrospettiva antologica di Calder, il grande scultore americano. L'architetto Piana l'ha allestita nel Palazzo a Vela del Valentino. Un «continuum» fra interno ed esterno. E all'esterno abbiamo piantato 44 mila piante di fiori, organizzato un ristorante. La gente non si limita solo a vedere le sculture di uno dei maggiori artisti della nostra epoca. Ha modo di passare alcune

ore in un ambiente particolare, di vivere uno spazio diverso della città, fra il verde e il corso del Po. Credo che ciò aiuti non solo ad affinare la sensibilità culturale del torinese, ma anche ad elevarne la coscienza ecologica».

«E per quanto riguarda le attività più tradizionali?»

«Mi fa piacere sentire questo termine. In effetti, possiamo dire di aver costruito ormai una tradizione. Siamo infatti all'ottavo anno di vita dei «Punti verdi», questi luoghi di spettacolo all'aperto che abbiamo offerto ai cittadini nel momento in cui l'amministrazione recuperava importanti polmoni di verde alla città. E in questi spazi, anche durante il mese di agosto, quando chiudono le fabbriche, proponiamo spettacoli di rilievo, come la compagnia di danza di Marta Graham, oltre a prosa, cinema, musica e momenti di sperimentazione artistica».

«Non avete operato tagli a causa delle restrizioni di bilancio?»

«Sì, alcuni tagli siamo stati costretti ad effettuare. I «Punti verdi» quest'anno sono soltanto tre. E tuttavia, nell'operare alcune riduzioni al programma abbiamo voluto privilegiare gli interessi del pubblico giovanile, perché lo consideriamo quello più ricettivo». Inoltre, l'attività dei «Punti verdi» si prolunga per tutto il mese di agosto, come ho già detto. Ma intanto, il 26 agosto, daremo inizio al programma di «Settembre musica», articolato su un festival e su un convegno di studio dedicato alla musica da camera. Vogliamo cioè rendere possibile non solo una fruizione, ma anche uno studio della musica».

«Quali risultati avete conseguito con questa iniziativa?»

«Guarda il bordo: appena iniziata la vendita, un mese e mezzo prima dell'inizio dei concerti e con una programmazione ancora da definire, sono stati venduti 2.440 biglietti in un solo giorno, a scatola chiusa. Questo vuol dire che abbiamo avvicinato un pubblico nuovo alla musica colta, un pubblico che nel passato si considerava estraneo, tagliato fuori dai concerti invernali».

Ecco, a questo punto vorrei chiederti quali analogie, o differenze, rispetto ad altre città, presenta l'estate culturale torinese.

«È un pubblico si rivolge a Giorgio Balmas sorride

ancora, e ricomincia, paziente: «Sono personalmente molto restio ai paragoni. Ti dirò però soltanto quali sono i criteri, gli obiettivi che ci ispirano. Si è parlato tanto di «effimero» per la promozione culturale avviata dalle amministrazioni di sinistra a partire dal 1975. Io insisto invece su un termine diverso: il «radicato». Ogni anno di preloquio all'estate torinese per consolidare un rapporto, una tradizione, non per sbalordire con le novità. Voglio dire che ci muoviamo ormai su dei binari definiti e consolidati. Semmai, puntiamo a perfezionare una macchina che sin qui non è stata avara di risultati. Per esempio, nel parco della villa Tesoriera stiamo procedendo alla costruzione di un teatro all'aperto in muratura. Oltre a perfezionare i programmi, vogliamo anche dare strutture permanenti e un massimo di professionalità alle rappresentazioni estive. Per quale pubblico, mi chiedi, pensiamo di creare un pubblico che paga, che fa le code per prendersi le tessere di abbonamento alle proiezioni cinematografiche o ai concerti. E un pubblico più giovane, meno snob e settorializzato di quello degli spettacoli invernali. D'inverno trovi quasi sempre le stesse facce ai concerti, e così alla prosa, anche se sono altre «stesse facce». D'estate invece c'è più osmosi e mescolanza, c'è un pubblico che prova un piacere ludico più che nobilitato, ad esserci, un pubblico che scopre con entusiasmo modi nuovi di appropriarsi della cultura. E insieme il piacere di stare insieme».

«Ma non pensi si tratti

pur sempre di un fenomeno essenzialmente estivo, destinato a dissolversi con la fine della buona stagione?»

«Ritengo proprio di no, afferma convinto Giorgio Balmas. E spiega perché. Lavorare per il «non effimero» vuol dire aver sempre meno una considerazione strumentale del pubblico, della gente. I democristiani ci accusano di cercare un facile consenso. Cerchiamo invece di andare alla sostanza. Di scoprire cioè dei soggetti e dei bisogni di tipo culturale permanente. Io penso sia finita la stagione dei grandi spettacoli, che tirano grandi folle le quali si limitano a pagare e a battere le mani. Ora sono sempre più numerosi i gruppi che cercano non solo di ascoltare ma anche di «fare musica». Ti posso dire che a Torino stiamo facendo crescere numerose bande e gruppi musicali di quartiere. Ed al quartiere Vallette sono giunti al quarto anno della «Raggesa», la rassegna dei gruppi giovanili di base, con un concorso da tutta Italia veramente notevole. Ed è un'attività questa del quartiere, che ormai si prolunga anche d'inverno, e che tende ad acquisire anche dignità scientifica, come la ricerca sulla tradizione orale nei quartieri torinesi per la quale i gruppi interessati hanno chiesto l'appoggio di istituti universitari. Ecco, ci interessa molto la «non soluzione di continuità», non tanto per vantarci d'una stagione che duri dodici mesi l'anno, ma perché puntiamo a fare della crescita culturale una componente del nuovo modo di essere e di vivere della nostra città».

Mario Passi

LETTERE ALL'UNITÀ

«Niente museruole al nuovo che emerge»

Cara Unità,
dalle elezioni del 26 giugno la DC è stata penalizzata: certo per la sua svolta a destra ma anche perché rappresenta un modo di fare politico, di avvicinarsi alla realtà, di processi nuovi che emergono nella società, che la gente non sopporta più.

Se la DC è stata punita per la sua incapacità di rinnovarsi, si apre per noi una fase di grande responsabilità ed impegno: sta cambiando il partito, cambia la figura del militante comunista, il Partito nel suo insieme deve riuscire a capire e a guidare questi processi.

Il movimento pacifista, i movimenti ecologici, i movimenti per l'emancipazione del Sud (sociali, etnici, religiosi), le organizzazioni cattoliche impegnate nella società... è questa l'alternativa che vogliamo ed in cui crediamo.

Certo è importante l'unità a sinistra; ma ciò non vuol dire «ubertà» e «concezioni» che vedano l'alternativa in un puro calcolo di potere. L'unità dobbiamo cercarla nella diversità, consapevoli che gli stimoli, le fondamenta dell'alternativa stanno nella società, nella crescita culturale, nella ricerca concreta di una nuova qualità della vita, nel lavoro e nel tempo libero.

Niente museruole al nuovo che emerge: diamone invece un punto di riferimento originale, un partito sempre più aperto, laico, democratico, e con la nostra storia, le nostre tradizioni, la nostra cultura, la nostra capacità, l'alternativa crescerà.

ANGELO MURACA (Piazzola sul Brenta - Padova)

Deve essere continuo il rapporto del Partito con la società

Cara Unità,
a me sembra errata la tesi sul «crollo» della DC. È vero, questo partito ha perso e molto, specialmente nelle grandi città dove è diventato partito di media grandezza al di sotto ormai del 30%. Però il suo sistema di potere che regge sulla occupazione dello Stato è ancora in piedi. Quindi non mettiamo il carro davanti ai buoi parlando di «crollo» ma prendiamolo piuttosto atto che si è aperta una nuova fase politica che secondo me vedrà comunque il nostro partito all'opposizione.

In questa situazione, noi come partito ci dobbiamo porre all'offensiva incalzando il nuovo governo (qualsiasi presidente abbia) sia nel Parlamento che nella società. Queste due azioni devono essere parallele altrimenti ci si ripropone il rischio di un appiattimento sulle istituzioni e un conseguente scollamento fra eletti e popolo.

In altri termini, non dobbiamo ripetere gli errori compiuti nel '76. Gli unici governi che abbiamo dovuti essere quelli che vedevano la nostra partecipazione diretta e la DC all'opposizione.

Il nostro partito deve in questa fase riorganizzarsi (e l'Unità ha un compito primario in questa fase) per affrontare la nuova situazione che ci si è aperta. Per fare ciò dobbiamo avere chiarezza nella linea politica e sugli obiettivi che debbono essere di facile comprensione per tutti. Cerchiamo di non parlare soltanto per gli addetti ai lavori come purtroppo fanno i partiti. Cerchiamo di parlare di cose che interessano tutti, di cose che toccano tutti, di cose che toccano la vita di tutti. Cerchiamo di non parlare soltanto per gli addetti ai lavori come purtroppo fanno i partiti. Cerchiamo di parlare di cose che interessano tutti, di cose che toccano tutti, di cose che toccano la vita di tutti.

FERNANDO DI SALLE (Roma)

E sarebbe la fine

Cara Unità,
i propagandisti democristiani hanno ideato la «Corte costituzionale» e gli elettori hanno inteso: «uccidi DC».

Suggerirei loro per le prossime elezioni di escludere «seppellisci DC»: potrebbe essere interpretato «seppellisci DC».

E sarebbe la fine.

GIORDANO COSTA (Gravedona - Como)

C'era l'intento della DC di ottenere una sanatoria per gli illeciti bancari

Cara direttore,
mi pare opportuno che la recente sentenza della Corte costituzionale in tema di parificazione delle responsabilità penali del banchiere pubblico e del banchiere privato — sulla quale anticipazioni pregevoli erano state fatte in un articolo di Stefanelli — vada approfondita più di quanto sia stato fatto con il precedente resoconto dell'Unità del 3 luglio. In effetti la Corte — chiamata a decidere se sia costituzionalmente legittima l'attribuzione ai dipendenti di istituti di credito della qualifica di pubblici ufficiali, in relazione agli articoli 3 e 47 della Costituzione — ha giudicato inammissibile una serie di eccezioni di incostituzionalità sollevate al riguardo. L'inammissibilità deriva dal fatto che le corti di merito hanno redatto le ordinanze di rimessione ipotizzando conflitti costituzionali solo per le norme peculate e non invece per il complesso delle norme penali applicabili agli istituti di credito. Tuttavia la Corte ha svolto, in merito, due non secondarie considerazioni secondo le quali la «parificazione»:

a) non può competere al legislatore. Discretando ciò che a mio avviso è l'importante sia pure implicita constatazione che l'attuale diversificazione non confligge con la Costituzione;

b) non può operarsi adeguando il regime penalistico quello più favorevole (previsto per i privati) perché si creerebbe sperequazioni a danno di questi ultimi, soprattutto per quanto attiene allo stato di insolvenza (gli uni non sarebbero sottoposti alla legge fallimentare e gli altri sì).

La Consulta ha soggiunto che va valutato attentamente se anziché affrontare, in sede legislativa, il solo diritto penale dell'impresa bancaria non sia più opportuno collocare la revisione di quest'ultimo nel più ampio diritto penale dell'impresa.

A questi principi non si ispira certamente il d.d.l. predisposto dal governo nella passata legislatura ma è indubbiamente rispondente alla proposta di legge Minervini-Spaventa. Non capisco però tutto il «movimento» per la parificazione (promossa — si badi bene — per

i dipendenti e non per gli amministratori) se non lo si colloca nella sua cornice storica.

Dietro questa vicenda sta anche l'intento del partito di maggioranza relativa di rendere possibili sanatorie per casi di illeciti bancari presso enti creditizi pubblici che hanno segnato la storia dell'ultimo decennio, attraverso intrecci perversi fra finanza e partiti. Come sotteso è pure il tentativo di «spiegare» al Paese che i noti scandali presso alcune banche pubbliche (ad esempio Italcasse) non si sono verificati per l'asservimento di queste al sistema di potere della DC e per il conseguente anebbrimento di ogni capacità ed imprenditorialità bancaria, ma perché è vigente in materia un sistema penale che si assume discriminatorio. Non è estraneo allo stesso pro-parificazione il fine di rendere pallido il significato della presenza pubblica nel sistema bancario e la sua possibile funzionalità ad obiettivi di sviluppo economico.

Del resto, come ricordare che la direttiva CEE 77/780 sulla armonizzazione delle legislazioni bancarie non è stata ancora recepita nel nostro ordinamento (con conseguenze anche in tema di costituzione di nuove banche, di apertura di sportelli bancari e sui requisiti che debbono possedere i banchieri) perché si è voluto sostenere che la direttiva legittimerebbe la «parificazione penale», mentre tale legame non esiste affatto? Ne è derivato, infatti, che la evidente delicatezza di quest'ultima materia — sulla quale si è sviluppato un documentato ed aspro dibattito parlamentare — ha frenato oggettivamente il recepimento della direttiva comunitaria.

L'Italia è, dunque, ora l'unico Paese che non ha introdotto nel suo ordinamento tale normativa CEE: di qui, la recente condanna dell'Italia da parte della Corte di giustizia della Comunità (sentenza 1° marzo 1983).

Occorre dire che solo una complessiva ridefinizione dei reati bancari — non al livello del sistema sanzionatorio previsto per i reati dei pubblici ufficiali ma neppure certamente al livello di quelli contemplati per i privati — può risolvere in via legislativa la necessaria sintesi tra imprenditorialità della funzione creditizia e il suo ruolo pubblico, ricorrendo nella più ampia dritta penale dell'impresa.

ANGELO DE MATTIA

Segretario generale aggiunto FISAC-CGIL (Roma)

Manovrano miliardi e il calcio spettacolo: perché dovremmo lasciarli fare?

Cara direttore,
ho letto sull'«Unità di mercoledì» 13 la lettera «Bel vanto!» a proposito dell'affare Zico e ho letto anche quella del giorno successivo «Vent'anni dopo che non era, come può sembrare in un primo momento, scritta da Dumas».

Mentre il compagno Vincenzo Ricci si rattrista perché rappresentanti del PCI si muovono a Udine, la Roma non si muove solo (Andreotti) per «simili banali cose» io non mi affliggo per quanto scrive lui, compreso il dubbio su Pannella; mi limito a non essere d'accordo, che è più semplice ed anche meno impegnativo.

Dunque Ricci legge (e rilegge) un pezzo di cronaca dove appare che anche i comunisti friulani si sono mossi a proposito dei noti fatti riguardanti il calciatore brasiliano. Non legge, oppure se legge la cosa non lo interessa, i successivi articoli che riguardano la questione, dove (finalmente, dico io), si comincia a discutere più a fondo del problema, dove i parlamentari comunisti del Friuli emettono un comunicato dopo l'incontro con il ministro Signorile; dove — insomma — si comincia a «lavorare» un po' di politica, aver contigato, per anni, una vacua moralità.

Il compagno Ricci non legge, o non nota, tutto ciò; non è una colpa mentre lo è (anche se veniale) qualsiasi giudizio sommario e manicheo.

Allora, lasciando Pannella ai radicali, chiedo a Vincenzo Ricci (e anche ad altri compagni) se sia legittimo per un Partito che vuole trasformare la società continuare a tamponare l'anima di De Courberin (è vero, compagno Signorile, ma non è tutto) e gli altri, come le cose cambiano) abbandonando a re feudatari e alla patteggiata dei samurai rappresentanti dai presidenti-mecenati-patriarcali (alcuni dei quali stanno al Parlamento, altri in politica, altri ancora, forzatamente, in Svizzera) l'intera possibilità di manovrare il calcio spettacolo con annesi giri di centinaia di miliardi e passioni di milioni di uomini-ifeosi. C'è da vantarsi per simile atteggiamento? Mi pare niente!

GIULIO D'ANDREA

Capogruppo del PCI al Comune di Udine

Dal latino un'unità culturale miglior terreno potenziale di partecipazione civile

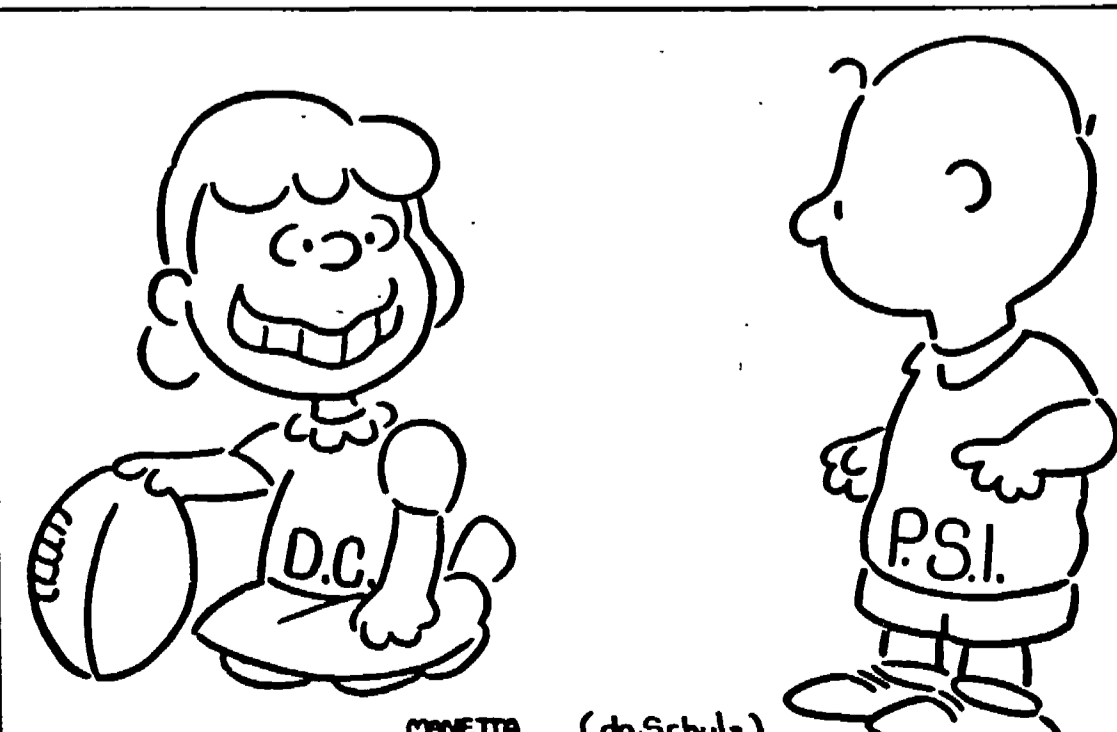
Cara Unità,
vorrei intervenire riguardo all'articolo intitolato «Ma lo studio del latino è cultura dello sviluppo?».

Innanzitutto credo sia da rivedere la terminologia e l'impostazione del titolo stesso. Mi spiego: secondo me lo studio del latino è «cultura» e basta, nel senso che direttamente e principalmente il suo studio rappresenta un momento fondamentale ed insostituibile di acculturazione. Cioè: approfondendo e verificando le conoscenze del nostro passato, creiamo un indispensabile base di unità non soltanto culturale ma anche di costume, di comportamento, di civiltà — dando anche a questi termini il significato più ampio e più moderno possibile.

La stessa partecipazione e unità politica può risultarsi ulteriormente se opera su uno «stato» di unità culturale già precedentemente assimilato dall'individuo. Si crea, conseguentemente, una continuità, una capacità di unione e di verifica col presente. Si potrebbe ben dire: la conoscenza del passato è indispensabile alla conoscenza del presente e viceversa.

Quindi è solo indirettamente che il latino può agire sul presente; ma, secondo me, deve rappresentare una tappa nella formazione dell'individuo. Individuo visto e valutato sia nella sua problematica individuale, sia, contemporaneamente, nella comunità, nella problematica della vita sociale. Poi ognuno sarà ben libero di usufruire o di non usufruire di questo «mezzo», ma resta il fatto che la responsabilità di dare a tutti questo mezzo è indeclinabile da parte delle Istituzioni scolastiche.

MAURIZIO ZEPPELLI (Ortovo Scalo - Terni)



MMETTA (da Schulz)